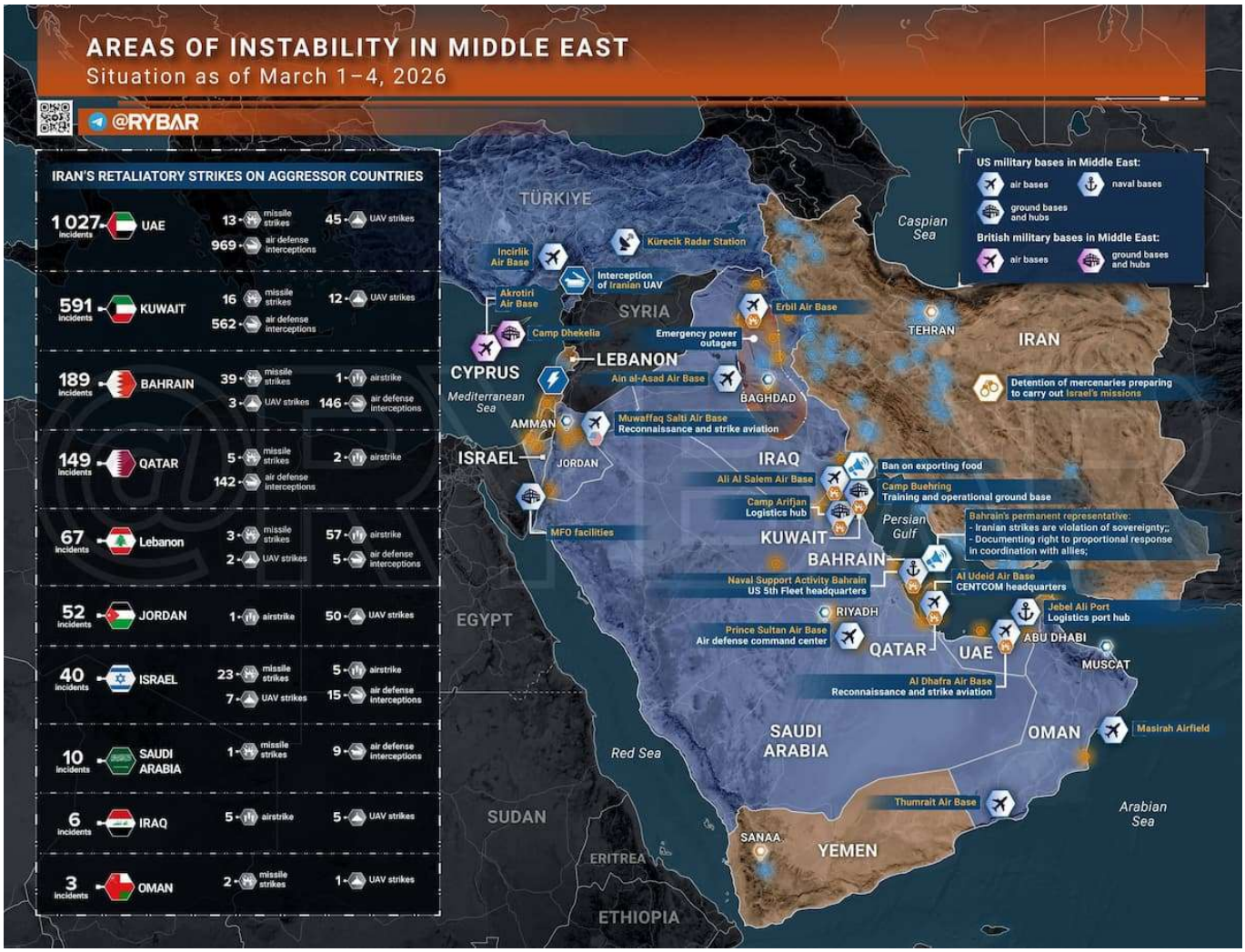
Guerra in Iran: inevitabile o scelta?

8 Marzo 2026



Odio le guerre. Non per istinto pacifista. Per diffidenza.

La guerra in Iran viene raccontata come un passaggio obbligato. Una strettoia della Storia. Un punto oltre il quale non si poteva più tornare indietro. È davvero così? O è solo il modo più comodo per assolvere chi ha scelto?

Ogni conflitto ha la sua sceneggiatura. C'è l'aggressore. C'è la vittima. C'è la linea rossa superata. Poi arriva il missile. E con il missile, la narrazione si compatta. Si chiede unità. Si chiede disciplina. Si chiede silenzio.

Quello che raramente si chiede è trasparenza.

La guerra in Iran come necessità inevitabile

Sommario

1. La guerra in Iran come necessità inevitabile
2. Cosa c'era sul tavolo prima del primo missile?
3. Escalation: la parola che non tranquillizza nessuno
    3.1. La retorica dell'inevitabilità

La formula è sempre la stessa: non c'erano alternative. La diplomazia era finita. Le provocazioni erano troppe. Il rischio era diventato intollerabile.

Ma chi decide quando il rischio diventa intollerabile? Chi stabilisce che la soglia è stata superata? E su quali basi?

Nel caso dell'Iran, il conflitto si inserisce in una tensione che dura da decenni. Sanzioni, sabotaggi, minacce reciproche. Un equilibrio instabile che coinvolge gli Stati Uniti, Israele, le monarchie del Golfo, la Unione Europea.

Siamo abituati a leggere tutto come una partita a scacchi. Mosse, contromosse. Ma le pedine non sono simboli. Sono persone.

Quando si parla di attacchi mirati, di infrastrutture strategiche, di deterrenza, si dimentica che ogni esplosione ha un'onda lunga. Economica. Politica. Psicologica.

E quella non resta mai confinata dentro i confini iraniani.

Cosa c'era sul tavolo prima del primo missile?

È la domanda che disturba di più. Perché sposta l'attenzione dal campo di battaglia alle stanze chiuse.

Quali negoziati erano in corso? Quali concessioni erano state proposte? Quali garanzie erano state scartate?

Ogni volta che scoppia una guerra, scopriamo che c'erano contatti informali. Canali paralleli. Mediazioni tentate. E quasi sempre, scopriamo troppo tardi che una trattativa era possibile.

Non sappiamo mai tutto. Ma sappiamo abbastanza per essere prudenti.

La guerra in Iran non nasce nel vuoto. Nasce in un contesto di logoramento reciproco. Di sfiducia accumulata. Di interessi energetici e militari enormi.

Il Golfo Persico non è solo una mappa. È petrolio. È rotte commerciali. È equilibrio tra potenze regionali. Quando un conflitto esplode lì, il prezzo non si paga solo a Teheran.

Lo paghiamo alla pompa di benzina. Lo paghiamo nelle bollette. Lo paghiamo in instabilità politica.

Escalation: la parola che non tranquillizza nessuno

C'è una parola che ritorna sempre: escalation.

È una parola tecnica. Fredda. Quasi neutra. Ma dietro c'è un meccanismo preciso. Azione. Reazione. Ritorsione. E poi di nuovo.

Ogni parte sostiene di rispondere. Nessuno ammette di aver iniziato. Tutti rivendicano la legittima difesa.

Intanto, il conflitto si allarga. Si coinvolgono alleati. Si attivano milizie. Si moltiplicano i fronti.

La guerra in Iran rischia di diventare qualcosa di più di uno scontro locale. Può trasformarsi in una crisi regionale. O peggio.

Non serve evocare scenari apocalittici. Basta guardare la storia recente del Medio Oriente.

La retorica dell'inevitabilità

"Era necessario."
"Non c'erano alternative."
"Abbiamo agito per prevenire un male maggiore."

Sono frasi rassicuranti. Funzionano. Ci permettono di accettare l'idea che la guerra sia stata una medicina amara.

Ma la guerra raramente è una medicina. Più spesso è un moltiplicatore di problemi.

Chi decide di colpire calcola costi e benefici. Non lo fa per impulso. Lo fa dopo analisi, report,

scenari. C’è sempre qualcuno che ha simulato le conseguenze. Che ha messo numeri accanto alle vite.

La domanda è semplice: chi si assume la responsabilità di quei numeri?

Lontani dal campo, vicini agli effetti

C’è un’altra verità scomoda. Chi prende le decisioni strategiche non vedrà mai un campo di battaglia.

Non sentirà il rumore delle sirene. Non cercherà riparo sotto le macerie. Non perderà la casa.

Questo scarto tra chi decide e chi subisce è il vero nodo morale della guerra in Iran.

La distanza rende tutto più facile. Permette di parlare di “obiettivi neutralizzati”. Di “minacce contenute”. Di “operazioni chirurgiche”.

Ma ogni operazione chirurgica lascia cicatrici. E spesso non solo sul corpo del Paese colpito.

Il prezzo invisibile

Non tutto si misura in morti e distruzioni.

C’è un prezzo invisibile. La radicalizzazione. L’odio che si sedimenta. Le nuove generazioni che crescono dentro la narrativa dell’assedio.

Ogni bomba crea un ricordo. Ogni ricordo può diventare un motivo di vendetta.

La guerra in Iran non si esaurisce quando tacciono le armi. Continua nella memoria collettiva. Nei manuali scolastici. Nei discorsi politici.

E allora la vera domanda non è chi ha vinto lo scontro. È cosa resterà dopo.

Un cuore pesante, poche certezze

Non ho risposte definitive. Diffido di chi le ha.

So solo che ogni volta che la guerra viene presentata come inevitabile, dovremmo fermarci un attimo. Chiedere prove. Chiedere alternative esplorate. Chiedere trasparenza.

La guerra in Iran può essere raccontata come una mossa obbligata. Ma ogni mossa obbligata

è il risultato di scelte precedenti.

Forse esistono giochi più profondi. Equilibri che non vediamo. Accordi che non conosciamo. Può darsi.

Ma finché la violenza resta il linguaggio principale delle lotte di potere, continueremo a chiamare “necessità” ciò che è, in fondo, una decisione.

E continueremo ad avere il cuore pesante.